

Borgate nelle valli Grana e Stura

Una società diffusa a presidio di un territorio usato con intensità e cura.

Se si vuole cercare di capire com'era un tempo la montagna del cuneese bisogna conoscere la realtà delle borgate. Questo perché, come ci mostrano chiaramente i dati dei Censimenti, fino a tutto il 1800 e per molti comuni fino alla metà del '900, le valli sono state caratterizzate da una elevata popolazione, ma soprattutto, da una società diffusa, sparsa in piccoli nuclei abitativi (case singole, tetti, "rouà", borgate) a presidio di un territorio utilizzato con intensità e con cura.

I luoghi in cui vivere erano scelti in funzione delle potenzialità agricole del territorio e della necessità di minimizzare spostamenti umani, di animali e di prodotti di scorta. La cura del bestiame e la protezione dei raccolti, i tempi lunghi richiesti dalle lavorazioni manuali e una società che viveva principalmente dei prodotti della terra rendevano necessario vivere sul posto di lavoro.

In un mondo in cui la vita quotidiana era caratterizzata da scarsi spostamenti, la vera dimensione di appartenenza era la borgata ed il comune era organizzato come un insieme di borgate. Era fondamentale, quindi, per quelle che allora si chiamavano "comunità", conciliare i diversi interessi e le diverse anime delle varie zone e frazioni.

Lo studio dei documenti conservati negli archivi storici ci permette di capire come fosse distribuita la popolazione sul territorio e quale importanza avessero le borgate, anche nella gestione della vita comunitaria. I consiglieri e i sindaci erano sempre scelti con precisi criteri di rappresentatività delle diverse parti del comune e in modo che tutte le diverse borgate fossero ugualmente presenti nelle fasi decisionali e non vi fossero recriminazioni o favoritismi. Per le borgate più piccole, che non potevano eleggere un consigliere ad ogni turno, si stabilivano precisi criteri di rotazione, in modo che ogni realtà, anche minuscola, potesse avere voce in capitolo e non fosse esclusa da scelte e decisioni.

A titolo di esempio, nell'Ordinato del 13 maggio 1761 del comune di Aisone per l'elezione del nuovo Consiglio, oltre alle consuete formule che garantiscono probità e disinteresse si legge anche: "*giuriamo inoltre di voler osservare nella nomina che siamo per fare l'alternativa stabilita delle borgate*"¹. Una formula analoga si trova nei verbali consiliari di Castelmagno e di altri paesi. Nel comune di Pradleves, per antichissima tradizione, di tre consiglieri uno doveva provenire dalle borgate inferiori, uno dalla villa (capoluogo) ed uno dalle borgate superiori.²

La nascita delle borgate: una conseguenza del processo di intensivizzazione dell'agricoltura e del dissodamento di terre comuni

Lo studio degli archivi e dei censimenti ci permette anche di capire come sia variata nel tempo la presenza umana sul territorio e come, con l'aumentare della popolazione nei secoli XVIII e XIX, siano parallelamente cresciuti il numero e l'estensione delle borgate, "colonizzando" zone del comune precedentemente trascurate.

¹ Archivio storico di Aisone (ASA), faldone 19 volume 103, Ordinati dal 1761 al 1770, riferimento fotografico P1110935

² Archivio storico di Pradleves (ASP), documenti non classificati, registro delle Deliberazioni ed atti del Consiglio 1811-30, varie ripetizioni

Passata la tempesta della grande epidemia di peste del 1630 che uccise almeno la metà della popolazione, ci fu una notevole ripresa economica, agricola e demografica, dovuta anche alla maggior disponibilità alimentare e al calo del prezzo dei cereali.

E' proprio a quel periodo di fine 1600 che risale la nascita di molte delle nostre borgate. La risposta naturale alla crescita della popolazione in una società agricola basata sull'autosufficienza è un processo di espansione e di intensivizzazione³. Si cerca cioè di procurarsi le maggiori quantità di cibo necessarie per i nuovi abitanti mettendo a coltura terreni non sfruttati in precedenza e usando tecniche che consentono di aumentare la resa di quelli già coltivati (irrigazione, concimazione, rotazioni, nuove colture). Questo processo turba equilibri consolidati e richiede quindi la formazione di un nuovo codice di regole condivise per l'accesso e l'uso delle risorse.

In montagna, però, i terreni favorevoli allo sfruttamento agricolo per esposizione, pendenza, profondità, fertilità erano pochi e già utilizzati da tempi remoti e il processo di espansione si rivolse quindi ad appezzamenti marginali per motivi agronomici o per la lontananza dai paesi e la scarsa accessibilità. In genere si trattava di boschi, pascoli o gerbidi di proprietà "comune", in precedenza utilizzati in maniera estensiva o del tutto trascurati.

In molti di questi luoghi lontani dal concentrico, esistevano già ricoveri temporanei di proprietà di famiglie del paese (definiti "*foresti*" nei Catasti cinquecenteschi di Demonte e in quello del 1639 di Aisone e "*chiabot*" nel Catasto del 1669 di Pradleves).

Col crescere della popolazione diventò naturale espandere le coltivazioni nelle zone dei foresti e far diventare permanenti le dimore provvisorie. Con le divisioni ereditarie, nuove famiglie giovani si trasferirono stabilmente in quota e così sono nate molte delle nostre borgate. Spesso ognuna di esse è stata abitata fino a tempi recenti da nuclei con lo stesso cognome, a riprova dell'origine antica da ceppi famigliari unici (a Castelmagno troviamo Arneodo a Narbona, Martino e Demino a Campofei, Galliano a Riolavato; a Pradleves Ribero a Riosecco, Durando al Cougn...ma gli esempi sarebbero infiniti).

In valle Stura, un caso tipico è quello di Valloriate, che all'inizio del 1600 aveva circa 600 abitanti e comprendeva solo una decina di borgate tutte concentrate nel fondo valle lungo il corso del rio, da Serre a Sonvilla. L'incremento demografico degli anni successivi portò al popolamento delle montagne, fino ad arrivare a 42 borgate densamente abitate e a un graduale spostamento di buona parte dei residenti nelle frazioni in quota.

Nel 1700 gli abitanti erano un migliaio, ma i primi dati certi sulla popolazione risalgono al 1830, quando il comune contava 1290 residenti⁴. I numeri impressionano per la continua e veloce crescita che continua per tutta la seconda metà del 1800 e a fine secolo si superavano i 2000 abitanti (2122 persone nel 1897 secondo i precisi dati parrocchiali, numero davvero alto rispetto alle potenzialità agricole del territorio).

In val Grana, un processo simile lo si può riscontrare a Pradleves. Uno studio molto accurato basato non solo sull'archivio comunale, ma su tutta la documentazione

³ Le fasi di adattamento alla crescita demografica, con i processi di intensivizzazione, espansione e regolazione sono stati studiati in particolare da Robert Netting, antropologo americano autore di una lunga ricerca (1972-81) sul paese di Törbel nel Vallese. Un efficace riassunto delle tre strategie si trova in Dionigi Albera. *Au fil des générations, Terre, pouvoir et parenté dans l'Europe alpine (XIV-XX siècles)*, PUG, Grenoble, 2011, pag.111

⁴ Per gli anni antecedenti al 1861 si fa riferimento ai dati degli archivi parrocchiali riportati da Bussone Raimonda Re in Vallauria in una valle laterale della valle Stura, Primalpe 2006, per quelli successivi ai documenti dell'archivio comunale.

disponibile⁵ (archivi parrocchiali, testamenti, contratti etc.) ci suggerisce che nella prima metà del 1600 la scarsa popolazione fosse tutta o quasi residente nel concentrico e che le future borgate fossero solo un insieme di insediamenti temporanei. Il paese era diviso in “ruà”, corrispondenti alle diverse famiglie, che possedevano terreni, baite e ricoveri nelle località decentrate: il vallone del Gerbo, Riosecco, Pentenera, Telié.

I precisi dati di archivio ci dimostrano che nel 1720 Pradleves era invece già costituito da 7 borgate abitate in permanenza e che nel 1733 gli abitanti delle borgate erano 340, contro i 573 residenti del concentrico. Era in corso un veloce spostamento della popolazione dal centro alle frazioni periferiche, per l'esigenza di presidiare ed utilizzare al meglio tutto il territorio.

Anche a Pradleves molte borgate sembrano risalire quindi a questi anni di fine seicento, sempre per la trasformazione in insediamenti permanenti di preesistenti ricoveri provvisori, in seguito al dissodamento e alla messa a coltura di nuovi terreni in quota. Stessa data di nascita per altre borgate della val Grana, come Riolavato di Castelmagno, abitato da una sola famiglia nel 1683 e da sei famiglie nel 1785.

Naturalmente, non tutte le borgate delle nostre valli risalgono al 1600: alcune sono ben più antiche, altre hanno visto la luce durante il picco di popolazione di inizio ottocento. Per la maggior parte di esse non ci sono documenti che ne certifichino la nascita. Ma un buon numero dei nuclei che ora allietano le nostre passeggiate nella montagna antropizzata e contribuiscono a rendere armonico e vario il paesaggio sono la conseguenza della ripresa demografica successiva all'ecatombe della peste.

La vita è cocciuta e tenace, ha dentro energie nascoste che le consentono infinite resurrezioni: proprio come certe erbacce che più le si strappa più ricrescono rigogliose, anche le energie vitali di una popolazione sembrano moltiplicarsi dopo ogni batosta, guerra, carestia, pestilenza.

Le borgate si sono moltiplicate anche per la necessità di presidiare ogni angolo di territorio ed evitare inutili pendolarismi. Nell'economia montana del passato era assolutamente necessario sfruttare al massimo tutte le risorse, compreso il tempo e la forza lavoro, per arrivare a garantire a tutti il cibo quotidiano. Gli spostamenti di persone e foraggi erano onerosi e quindi era obbligatorio stabilirsi nel luogo ottimale per coltivare i campi, avere accesso ai pascoli, mantenere il bestiame, sfruttare il bosco, potersi rifornire di acqua, godere del sole, aver riparo da venti e inondazioni, disporre in loco delle pietre necessarie per la costruzione.

Ogni nuovo insediamento rispondeva a questi requisiti e nasceva tenendo conto di una molteplicità di fattori che in buona parte oggi ci sfuggono.

Borgate e beni comuni

Anche per gli altri comuni delle due valli, i dati relativi alla crescita demografica di alcuni decenni del 1700 e di quasi tutto il 1800 ci fanno capire la necessità impellente di mettere

⁵ Per i dati relativi a Pradleves, oltre ai documenti dell'archivio storico comunale (la trascrizione degli originali ed i riferimenti sono disponibili negli allegati) si fa riferimento all'importante lavoro di Diego Deidda, *Evoluzione degli equilibri economico-sociali in una Comunità alpina: Pradleves XVIII-XX secolo*, Tesi di laurea in Scienza della formazione, Università di Torino, anno accademico 1997-98

a coltura terreni prima trascurati per pendenza, lontananza, altitudine, scarsa fertilità o accessibilità.

Si può affermare che la nascita delle borgate, così come le vediamo oggi, sia parallela alla messa a coltura di terreni comuni, disboscati e dissodati per iniziativa di privati, con il permesso, dapprima tacito e poi esplicito, dei consigli comunali.

Per capire questa accettazione implicita o ufficiale da parte delle autorità locali dello sfruttamento privato di terreni pubblici è necessario comprendere a fondo il significato del termine “beni comuni”, spesso confuso con i “beni della Comunità”. Questi ultimi erano “di proprietà” della Comunità, che li affittava traendone un reddito, come avrebbe fatto qualsiasi soggetto privato. I beni comuni erano invece beni collettivi, il cui uso era libero per tutti i residenti, pur con le limitazioni di regole condivise di utilizzo. Sarebbe però errato dire che erano beni “di tutti”, in quanto l’effettivo godimento di pascoli, boschi e gerbidi era suddiviso in zone precise.

E’ proprio da questa delimitazione territoriale consuetudinaria che nascono le borgate. Fin da tempi molto antichi i comuni delle valli erano costituiti da gruppi parentali con dimore vicine (ruà) che nell’insieme costituivano il paese. Ogni gruppo di famiglie possedeva, oltre a case e campi nei pressi del concentrico, anche terreni in montagna, con relativi ricoveri temporanei.

Nel Catasto del 1669 di Pradleves, che può essere preso ad esempio per spiegare i processi paralleli di costituzione delle borgate e dissodamento di beni comuni, erano registrate solo 833 giornate di terreno contro le 5060 totali, pari ad appena il 17,5% del territorio. Tutto il resto, non censito, erano terre marginali, boschi e pascoli poveri. I proprietari “particolari” erano 75 e insieme possedevano oltre il 93% delle terre coltivate. I “beni della Comunità” erano appena 5,5 giornate, quelli “comuni” meno di una giornata. Quest’ultimo dato non deve però trarre in inganno, in quanto si tratta solo dei terreni coltivati e quindi registrati: in realtà erano “comuni” ben 4227 giornate.

Col crescere della popolazione (dai 300-400 abitanti di fine 1600 al migliaio del secolo XIX) una parte di questi terreni furono messi a coltura determinando la nascita delle borgate e lo spostamento in quota di una buona parte degli abitanti.

Parallelamente a questo decentramento della popolazione era cresciuto in maniera enorme il numero degli appezzamenti comuni “privatizzati”. Dalle 0,85 giornate del 1669 si era passati alle 188 del 1743 per arrivare alle oltre 400 del 1838. Già a metà settecento il 70% delle famiglie di Pradleves coltivava queste terre che si andavano allargando attorno alle borgate.

Negli Ordinati settecenteschi e ottocenteschi si parla spesso di “beni usurpati”, ma senza una connotazione negativa. Per una Comunità povera di risorse come Pradleves la tassazione, (introdotta nel 1743 su pressione dell’Intendente) costituiva comunque una fonte importante di introiti.

Questa fase di messa a coltura di beni comuni per iniziativa di “particolari” spinti dal bisogno di produrre i cereali sufficienti per la sopravvivenza e il foraggio per i propri animali, è un processo di fondamentale importanza per capire l’evoluzione storica ed agricola del nostro territorio, la nascita e la dislocazione delle borgate.

Una “privatizzazione” attraverso il lavoro

I beni comuni (al contrario dei “beni della Comunità”, in genere alpeggi “ricchi” e redditizi per le casse comunali) erano pascoli poveri, gerbidi, incolti e boschi: tutti terreni di basso interesse, in genere poco accessibili e scarsamente produttivi, dissodati a causa della crescita della popolazione e della conseguente necessità di sfamare un numero maggiore di abitanti con le risorse prodotte dal territorio.

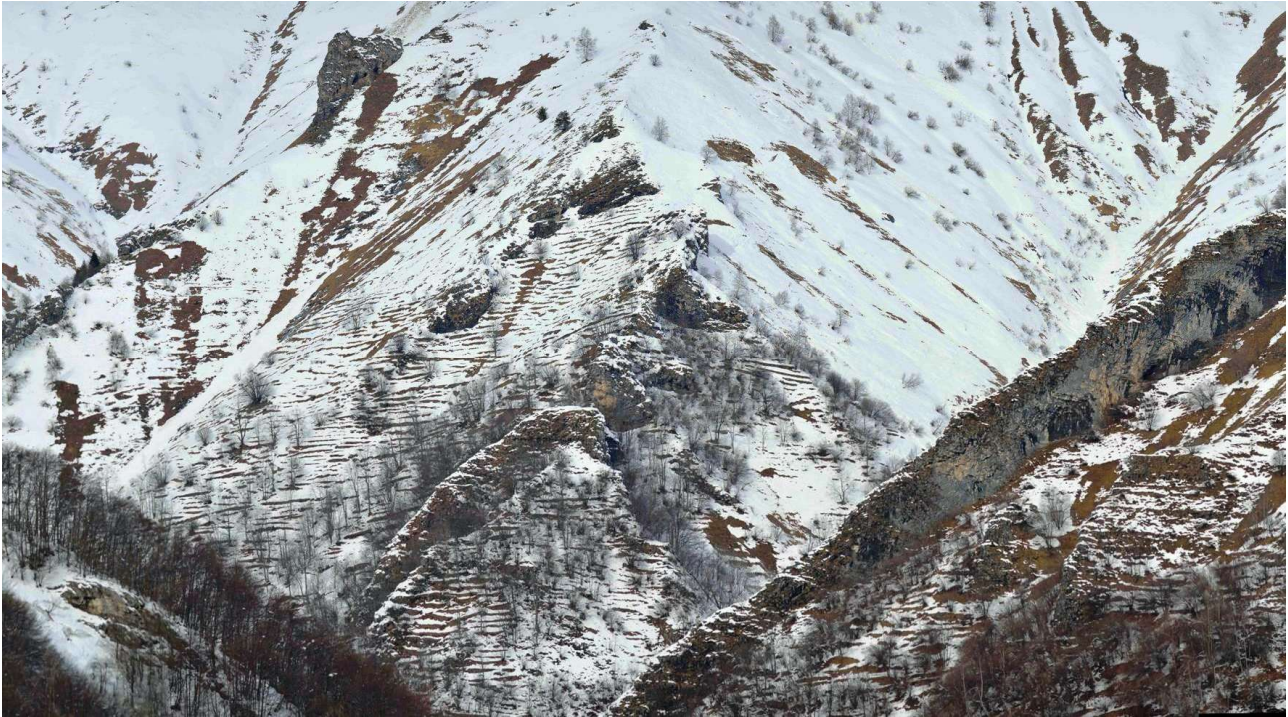
Non si tratta, almeno inizialmente, di una vera e propria “privatizzazione”, ma è piuttosto da considerare come una sorta di valorizzazione, conseguenza della necessità di espandere le zone coltivate dettata dalla crescita della popolazione. I beni comuni venivano fatti propri attraverso una enorme quantità di lavoro, necessaria per renderli utilizzabili. E’ proprio questo gigantesco sforzo, di intere generazioni, che oggi riusciamo a intuire attraverso le tracce dei muretti, dei terrazzamenti, dei canali irrigui, che rendeva accettabile, alla rigorosa morale comunitaria di allora, questa appropriazione di beni comuni da parte di privati. È il lavoro che “creava” il campo là dove c’era solo una riva incoltivabile ed è quindi il lavoro che giustificava questo passaggio da pubblico a privato, da bene di tutti a bene di qualcuno. Questo lavoro che da una parte esigeva, dall’altra permetteva, attraverso i suoi frutti, la permanenza in loco: si sono costruiti insediamenti permanenti perché era necessario e conveniente vivere nel luogo in cui si svolgeva l’attività agricola e nello stesso tempo la messa a coltura di gerbidi prima improduttivi permetteva di restare sul posto con una prospettiva di sopravvivenza e di autosufficienza alimentare. Come capita spesso, causa ed effetto si rincorrono, fino a diventare difficilmente distinguibili.

Per questo si può dire che la nascita di molte borgate sia contemporanea e parallela a questo processo di appropriamento e valorizzazione dei terreni incolti. Lo sforzo immane necessario per disboscare, decespugliare, dissodare, rendere accessibile e sovente terrazzare questi appezzamenti era reso possibile dall’esuberanza della forza lavoro familiare ed era ripagato dal prodotto ottenuto. La Comunità riconosceva il valore di queste fatiche e permetteva in genere l’utilizzo “privato” delle terre comuni. Molti paesi addirittura favorirono questa espansione delle zone coltivate, permettendo ai privati di dissodare pascoli e gerbidi comunali non altrimenti utilizzati richiedendo a volte il pagamento di una modesta tassa, una sorta di condivisione del maggior utile realizzato. Gli esempi di questa prassi nei verbali consigliari sono molteplici e si trovano in quasi tutti gli archivi delle valli Stura e Grana. Gli “issart” o “assart”, nei testi spesso italianizzati con la “i” finale, sono proprio terreni comunali messi a coltura da “particolari” e con gli anni e le generazioni, considerati di fatto, privati.

Col tempo, la natura “comune” dei terreni messi a coltura passò infatti in secondo piano e gli appezzamenti, trasmessi per via ereditaria come fossero propri, subirono il consueto processo di frammentazione tipico del sistema di successione a quote paritarie.

Ancora oggi possiamo vedere le tracce dei colossali lavori di terrazzamento necessari per “creare” campi coltivabili su pendii molto scoscesi in prossimità di molte borgate e renderci conto di come la nascita dei nuclei abitati sia stata parallela a questo processo di intensivizzazione colturale. Purtroppo, l’avanzata del bosco ed il cespugliamento dei versanti ha spesso cancellato o nascosto queste gigantesche opere, frutto di fatiche immani di intere generazioni.

Prima ancora di fabbricarsi la stalla, il fienile e la casa (l'ordine non è casuale) era necessario, in alcune situazioni, costruirsi i campi per la coltura dei cereali. E' il caso di Narbona, di Croce, di Colletto e di altre borgate di Castelmagno, ma gli esempi sono innumerevoli in entrambe le valli.



Terrazzamenti nel vallone di Narbona di Castelmagno, ormai visibili solo durante l'inverno per l'assenza di vegetazione e l'effetto di sottolineatura della neve

“Particolari”, borgate e beni comuni

La vita in montagna è stata possibile, per secoli, proprio grazie ai “beni comuni” che consentivano ai “particolari”, in genere piccoli o piccolissimi proprietari, di sopravvivere. Pascoli e boschi comuni erano uno sfogo indispensabile e un necessario completamento delle poche “pezze” private coltivate da ogni famiglia e come tali erano sentiti “propri” e difesi da ingerenze esterne.

La società di un tempo si basava sulla complementarietà di piccoli appezzamenti privati coltivati intensivamente e di vaste estensioni comuni il cui utilizzo era regolato da norme condivise. Se non l'uso, almeno la gestione e le decisioni in merito ai beni comuni, erano riservate agli aventi diritto, per nascita, residenza e possesso di beni propri.

Per capire la società di un tempo nelle valli dobbiamo mettere insieme quelle che oggi ci appaiono come contraddizioni inconciliabili, ma costituiscono invece aspetti imprescindibili di una civiltà che presentava molte diverse sfaccettature, capaci di convivere in un insieme armonico. Una di queste valenze apparentemente opposte era la centralità e l'importanza dei beni comuni che conviveva con un mondo di piccoli e piccolissimi “particolari” proprietari di appezzamenti coltivati intensivamente ed usati in piena autonomia.

Rispetto al concetto moderno, vi erano pochi limiti al godimento pieno della proprietà privata, ma contemporaneamente ognuno era consapevole che la propria sopravvivenza dipendeva dall'accesso alle risorse comuni, ad un tempo valvola di sfogo per i singoli e risorsa per la collettività.

Sicuramente, la derivazione del diritto medioevale e più tardi sabardo da quello romano ha contribuito a tratteggiare una figura di proprietario-dominus che deteneva la piena disponibilità dei propri beni. Il processo di formazione della proprietà privata si è appoggiato fin da tempi remoti sul diritto scritto, cioè su una formalizzazione scritta degli atti costitutivi del possesso, garanzia non solo di futura memoria, ma anche di rispetto contro prevaricazioni di potenti e pretese della nascente burocrazia.

Allo stesso tempo, alla pienezza e all'importanza della piccola proprietà privata si accompagnava la consapevolezza del valore dei beni comuni sentiti come propri e la loro strenua difesa. Oggi pare che si siano appannati entrambi i concetti: la proprietà privata, che ha perso la sua funzione primaria di garantire alla famiglia autonomia alimentare e sopravvivenza, è molto meno tutelata ed è subordinata ad una generica "pubblica utilità" (che spesso nasconde privatissimi interessi), mentre dei "beni comuni" resta ben poco e quel poco è preso di mira da speculatori o svenduto da stato ed enti pubblici.

Il controllo delle risorse collettive è passato dalle mani di piccole comunità attente e consapevoli a quelle dello stato, spesso lontano e incurante degli interessi locali.

La proprietà privata era una conquista personale, familiare e sociale, per sé, ma soprattutto per la discendenza, spesso raggiunta con la fatica di intere generazioni e finalizzata a garantire alla famiglia l'autonomia alimentare. Il capitale necessario per l'acquisizione, in una società a scarsissima circolazione monetaria, era spesso fornito dai proventi dell'emigrazione stagionale. Il sistema ereditario a quote pari obbligava ogni generazione a ricomporre il quadro aziendale per raggiungere nuovamente una superficie in grado di garantire l'autosufficienza.

Contemporaneamente, l'accesso ai beni comuni era importante per fronteggiare le esigenze di famiglie numerose. I due fattori insieme, invece di costituire un ostacolo o una contraddizione, consentivano lo sfruttamento ottimale delle risorse del territorio ed il loro mantenimento nel tempo. Beni comuni e beni "particolari" si integravano a vicenda e costituivano un binomio che garantiva una buona complementarità e la massima efficienza.

Lo stesso termine "particolari", che è sicuramente quello che ricorre con maggior frequenza nei documenti d'archivio dei secoli scorsi, ha una pluralità e pienezza di significati che oggi faticiamo a percepire. Significava proprietario di almeno una particella catastale, ma era anche sinonimo di abitante, cittadino con la pienezza dei diritti e dei doveri. Non tutelava certo dalla povertà (anzi, l'aggettivo che spesso accompagna nei verbali il sostantivo è proprio "poveri particolari"), ma difendeva dalla miseria. I due termini, allora, non erano sinonimi e il secondo era riservato a chi non possedeva beni fondiari, indipendentemente dal grado di indigenza. Era il primo gradino della scala sociale, una soglia davvero importante in una società in cui l'obiettivo primario era il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare.

Per capire le borgate dobbiamo quindi mettere insieme questi due concetti che oggi ci paiono distanti: "particolari" e beni comuni. Per farlo dobbiamo allontanarci dagli schemi odierni di contrapposizione pubblico-privato e non lasciarci tentare dai sinonimi. Bene comune non è l'equivalente di pubblico e particolare, come abbiamo visto, non è solo privato, ma è un proprietario che può sopravvivere solo grazie ai beni comuni.

Alta, media e bassa valle.

Alla base della scelta di localizzazione di un nuovo insediamento c'è sempre la necessità di essere vicini ai terreni da coltivare, ai prati e ai pascoli, per minimizzare gli spostamenti e utilizzare in modo capillare tutte le risorse disponibili.

Vivere sul posto di lavoro era una scelta obbligata e razionale, in un'epoca in cui i trasporti erano difficili e faticosi, le strade poche e precarie e gli animali da soma un lusso riservato ai più facoltosi. In pianura o in bassa valle questo si traduceva in case isolate, sparse, o più facilmente raggruppate in insediamenti di poche famiglie. In media e alta valle le esigenze di aiuto reciproco per le forti neviccate e il clima più difficile imponevano aggregazioni più numerose: le borgate.

Non è però questa l'unica differenza che riscontriamo risalendo le valli verso quote più elevate. Nonostante possa sembrare sorprendente vista con i parametri attuali, in passato la bassa valle era senz'altro la parte più povera e svantaggiata della montagna. Gli ampi pascoli delle alte valli garantivano un carico di bestiame maggiore e quindi un reddito più elevato. La distanza dalla città, oggi parametro fondamentale che penalizza le località decentrate, era un tempo meno importante, anche in considerazione del diverso riparto della popolazione nei vari comuni. Demonte, ad esempio, a fine ottocento contava il doppio degli abitanti di Borgo S. Dalmazzo ed era un centro commerciale più importante, mentre oggi i rapporti si sono ampiamente ribaltati.

Le basse valli erano povere e decisamente sovrappopolate. Le dimensioni aziendali erano minuscole e la sopravvivenza ancora più difficile e precaria rispetto alle alte quote. La superficie media per addetto all'agricoltura, ad esempio, era di soli 0,79 ettari a Rittana ancora nel 1951⁶ (e quindi molto più bassa in epoche precedenti quando la popolazione era maggiore), contro valori più elevati dei comuni di media e alta valle. Il reperimento di pietre e legname da costruzione era spesso più problematico (in tempi in cui il bosco non aveva ancora invaso prati e pascoli). Il clima più favorevole e la minor quantità di neve invernale permetteva, per contro, una maggior permanenza e attività all'aria aperta. Questo spiega la diversa organizzazione della casa di bassa valle e le sue dimensioni decisamente più modeste.

A livello di struttura sociale è pensabile che la vita in alta montagna richiedesse un maggior senso comunitario e una maggior capacità di collaborazione e cooperazione rispetto alle più facili situazioni climatiche di bassa quota e che questo si sia tradotto nella capacità di costruire edifici imponenti e grandiosi che richiedevano lo sforzo collettivo di tantissime persone.⁷

Il racconto di un informatore di Narbona di Castelmagno⁸ che ricorda il trasporto di un gigantesco larice dalla lontanissima Marmora da parte di 120 persone per dotare di colmo il tetto di una grande casa a Tech e quelli analoghi di altre persone intervistate confermano questa oggi impensabile capacità di collaborare, nel senso etimologico del termine di lavorare insieme.⁹

⁶ Archivio comunale di Rittana, Censimento 1951. Le tabelle relative sono consultabili nell'allegato sezione archivi.

⁷ Luigi Dematteis, Case contadine nelle valli Occitane in Italia, Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca, Torino 1983

⁸ Riferimento: allegato Trascrizione registrazioni/ Castelmagno/ Arneodo Magno Narbona

⁹ Riferimento: allegato Trascrizione registrazioni/ Val Grana/ Monterosso/ Isoardi Antonio/ Lampouret

Alle basse altitudini ci sono spesso **case a più volumi separati**, ognuno di piccole dimensioni e indipendente. Abbondano le **case sparse** abitate da una sola famiglia (spesso denominate in occitano: *Acò de...* letteralmente: “quello di...”; *Acò 'd Bastianin*, la casa di Bastianin) o i “*tei*” piccoli nuclei abitati da poche famiglie.

Le case isolate di abitazione permanente sono presenti fino alla media valle. A Demonte il Censimento del 1881 registra 72 famiglie e 346 persone in case sparse.¹⁰

Alle alte quote le case sparse abitate permanentemente spariscono del tutto, per i motivi prima riportati (la sopravvivenza in condizioni difficili richiede forme di cooperazione e aiuto reciproco), ma anche perché predominano allevamento e pastorizia, che consentono una maggior distanza dal centro aziendale.

Le forme architettoniche, in bassa valle, sono aperte, spesso con ampi porticati sostenuti da massicci pilastri in pietra. Il “*porti*” è indispensabile per far seccare foraggi e frasche, per deposito di attrezzi e prodotti e per attività artigianali e agricole di vario tipo (battitura dei cereali, lavorazione della canapa). E' complementare con l'aia o cortile (*iero*, *airal*, da cui diversi toponimi fra cui Airale, sede municipale di Valloriate) che rappresenta, in un certo senso, il vero centro abitativo e aziendale attorno a cui gravitano i vari piccoli edifici aziendali.

Si tratta spesso di una casa di tipo non unitario, in cui gli spazi abitativi sono separati da quelli destinati all'allevamento e al deposito di prodotti agricoli.

In genere le case avevano dimensioni minuscole, soprattutto nelle zone più “povere” e parte della vita si svolgeva all'aperto o in ambienti riparati ma non chiusi, come appunto i porticati e i fienili. Questi ultimi servivano spesso da camera da letto, almeno nei mesi estivi (ma sovente anche nella brutta stagione: in diverse borgate si vedono ancora porzioni di fienili delimitate da assi che servivano per dormire). Anche i pasti erano spesso consumati all'aperto, su muretti o sedili improvvisati, quando il clima lo consentiva, nella stalla o nell'essiccatoio nei periodi freddi.

Le famiglie più povere disponevano solo di **vani promiscui**, usati quindi contemporaneamente per scopi abitativi e per ricovero di animali e prodotti: non avevano quindi altri luoghi in cui vivere se non la stalla e il fienile ed eventualmente l'essiccatoio delle castagne (*secòon*).

Il Censimento del 1951, il primo a rilevare le tipologie degli edifici con una certa precisione, conferma questi dati per le basse e medie valli¹¹. I riferimenti di epoche precedenti sono meno precisi, ma di certo il fenomeno doveva essere ancora più diffuso rispetto al secondo dopoguerra, quando la popolazione era già molto diminuita e le condizioni generali migliorate. Sempre nel Censimento del 1951 erano ancora registrati casi (rari) di famiglie che abitavano in grotte o baracche.¹²

Oltre alle dimensioni, anche il numero dei vani in rapporto agli abitanti era minore nelle basse valli e, all'interno del singolo comune, tendeva a diminuire con l'allontanarsi della borgata dal centro. A Valloriate, ad esempio, le borgate più lontane come Lognan (toponimo che vuol dire appunto “lontano”) avevano un rapporto vani/abitanti di 0,16 contro la media del comune di 0,62 e valori di poco inferiori a 1 per le frazioni centrali.

¹⁰ Riferimento: Archivio storico di Demonte (ASD), categoria 12, classe 2, Censimenti 1848/1931

¹¹ Riferimento: Archivio storico di Rittana e Archivio comunale di Valloriate, Censimento 1951

¹² Riferimento: ASD, categoria 12, classe 2, Censimento 1951

In generale, dall'analisi comparata dei dati dei diversi comuni, si può affermare che le borgate più accessibili e vicine al capoluogo e alle strade di comunicazione importanti avevano un rapporto vani/persona più favorevole, attorno o superiore all'unità contro indici inferiori a 0,20 per le borgate più lontane.

Nelle borgate alte e più lontane dal centro della bassa valle non erano rari casi di estrema indigenza abitativa, come quello già ricordato di Lognan di Valloriate, dove 19 persone ancora nel 51 potevano disporre in tutto di soli tre vani promiscui, cioè usati contemporaneamente per scopi residenziali e per ricovero animali o altro.

Nelle borgate alte la percentuale di coltivatori diretti aumentava, fino a raggiungere la totalità degli abitanti, e così pure il numero di assenti al rilevamento per emigrazione, temporanea o definitiva verso la pianura o la Francia.

Tipica dei versanti soleggiati delle basse e medie valli, fino circa ai 1000 metri di quota è la caratteristica "**casa lunga**", con asse maggiore parallelo alle curve di livello e orientato est-ovest.

L'edificio presenta di conseguenza i due lati più lunghi rivolti a sud e nord. In questo modo si ha una facciata in pieno sole, sovente ricca di aperture per arieggiare fienili e locali e una a nord, parzialmente interrata e più compatta. Sfruttando la pendenza del terreno questa parte meno favorita è quindi parzialmente protetta dal freddo e l'accesso al fienile avviene facilmente dal retro. La casa lunga può derivare dall'accostamento di diversi edifici che formano così una struttura lineare di proprietà spesso di più di una famiglia.

I vantaggi dell'ottima esposizione del lato sud compensano gli inconvenienti di un altrettanto lungo lato nord fino a un certo livello di quota (in valle Stura attorno ai mille-milleduecento metri), oltre alla quale questa tipologia diventa controproducente proprio per la presenza di lati lunghi poco protetti dalle intemperie. Il clima più rigido impone forme più raccolte e l'asse maggiore ruota di novanta gradi per sfruttare la protezione del versante scosceso: nasce così la **casa a gradino**, in cui il colmo è posizionato perpendicolarmente alle curve di livello, in direzione quindi nord-sud (queste considerazioni, naturalmente, sono valide per valli con andamento est-ovest, come appunto la valle Stura e la val Grana).

I lati più lunghi sono esposti a levante e ponente, il frontespizio sud accumula luce e calore, mentre quello nord è molto ridotto per l'elevata pendenza del terreno e consente un facile accesso al fienile. La struttura a gradino permette ad ogni successivo edificio di godere del soleggiamento nel frontespizio che si eleva sopra il livello del tetto della casa sottostante, mentre quella sovrastante protegge il lato nord peggio esposto.

La casa a gradino è quindi costruita su pendii in forte pendenza e rappresenta una soluzione molto razionale, capace di trasformare lo svantaggio del terreno scosceso in un fattore positivo. Il frontespizio sud è sovente aperto, con colmo sostenuto da una capriata, per permettere l'arieggiamento del fieno.

Esempi di case a gradino si trovano sovente nelle borgate della Valle Stura a partire dai mille metri di quota, sia nel versante solatio che in quelli con esposizioni meno favorevoli. Un esempio notevole, purtroppo in gran parte crollato, si trova in una borgata dell'ubac di Rittana, Rantana surana, con una serie di case collegate a sei-sette livelli diversi il cui muro ancora integro costeggia con andamento curvilineo le sponde

del rio adiacente alla borgata. Un ottimo esempio anche di adattamento dell'arte di edificare alle caratteristiche morfologiche del posto, tipico dell'architettura alpina di un tempo.

La pendenza del terreno, oltre a consentire l'accesso al fienile dalla parte posteriore, permetteva anche a ogni livello di case di avere una parte di facciata ben esposta al sole. Per questo, se il pendio era poco accentuato, le case dei livelli inferiori erano più basse, in modo da non far ombra agli edifici sovrastanti.

In molte borgate si combinano successioni di case lunghe (che danno origine ad un abitato con più file di case parallele a livelli diversi, separate da spazi adibiti a cortile) con case a gradino, formando una sorta di reticolo. In alta montagna prevalgono le case a gradino, con orientamento dell'asse maggiore nord-sud. Un esempio in valle Stura è Ferriere, altitudine 1901, bella borgata costruita su un piccolo costone al centro del versante soleggiato (anche se sulla destra orografica della valle principale) con una successione di case a gradino molto raggruppate fra loro, originariamente coperte a paglia. Un interessante insieme di case lunghe e case a gradino è dato dalla borgata di Narbona in una scoscesa valle laterale di Castelmagno.

Col crescere della quota la tipologia a volumi separati o articolati tende a far posto a quella con **volume accentrato** (un unico corpo coperto da un unico tetto) e alla casa di **tipo unitario**, che racchiude in un unico perimetro tutti i locali, sia quelli destinati ad abitazione che quelli sfruttati per ricovero di bestiame, prodotti, attrezzi.

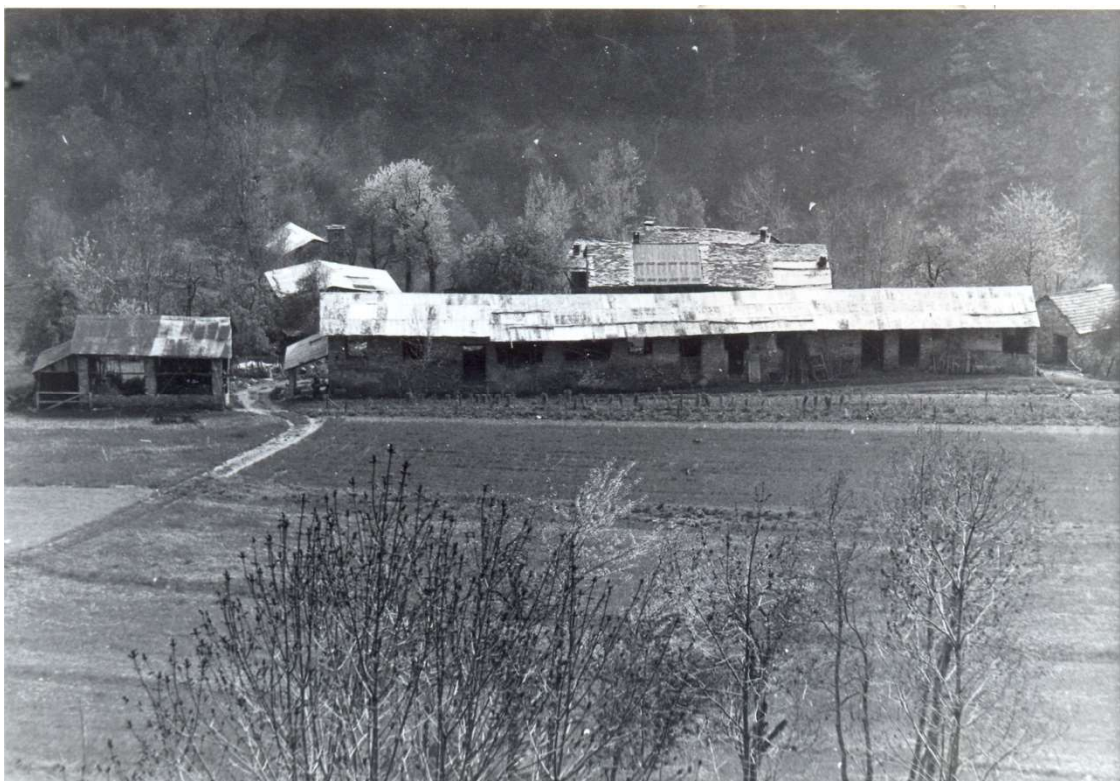
I lunghi mesi di reclusione invernale imponevano ampi spazi chiusi per le attività lavorative e per la socializzazione. Passaggi coperti, tetti sporgenti, edifici addossati e quasi incastrati l'uno con l'altro garantivano la possibilità di vita lavorativa e movimento anche in caso di grandi nevicate.

La borgata diventa quindi un insieme davvero organico di fabbricati incastrati fra loro come i pezzi di un puzzle. Esempi tipici di questa tendenza alla concentrazione sono le borgate di Castelmagno Narbona (ora semidistrutta) e Campofei (in fase di profonda ristrutturazione).

L'abitato poteva avere una forma chiusa o aperta, a seconda delle maggiori o minori esigenze difensive. Spesso prendeva una **forma allungata** (al limite monoassiale, con due sole file di case) seguendo l'andamento di una via di comunicazione. E' il caso di tante borgate costruite lungo sentieri e mulattiere battute da intenso passaggio che tendevano ad allungarsi lungo l'asse stradale. Gli esempi sarebbero moltissimi, sia fra le borgate, sia fra gli stessi paesi che molto spesso si sviluppano seguendo una direttrice stradale lineare (Rittana, Valloriate, Pradleves) o più contorta (Sambuco).

L'impianto abitativo poteva essere molto raggruppato, con case accostate su più file sovrapposte, oppure più sparso. In genere la prima soluzione è dettata dalla necessità di difendersi dalle valanghe, in versanti esposti e dal vantaggio della reciproca vicinanza in ambienti difficili. Il caso tipico è ancora Narbona di Castelmagno, che sfrutta un costone difeso a monte da una grande roccia. Nello stesso comune e su un pendio quasi altrettanto ripido, Cauri ha struttura molto più sparsa, permessa dal minor rischio di slavine.

La regola è quindi quella di adattarsi alle diverse conformazioni del terreno e alle particolari esigenze difensive di ogni diverso ambiente.



Borgata San Pons di Demonte, lato nord di una tipica casa lunga con le aperture dei fienili, foto mia, inizio anni 80



Piroùn di Aisone in una mia foto degli anni 80. Si notano in alto alcune case a gradino con tetto in paglia, mentre la casa in basso ha colmo orientato est-ovest e copertura a lose

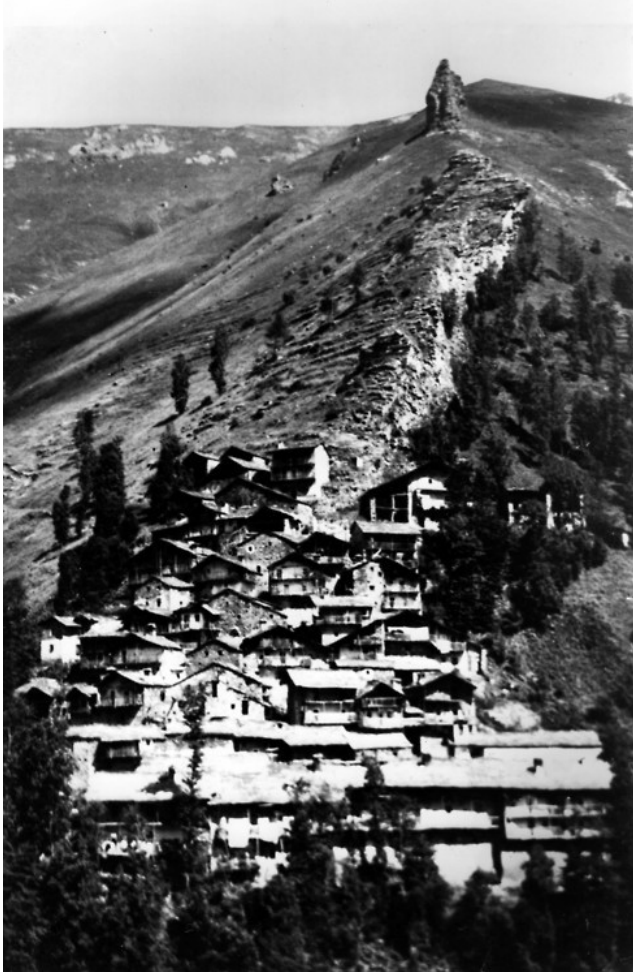


Foto in alto: Ferriere, 1901 m slm in una vecchia cartolina. Case a gradino in file parallele, tetti a paglia in progressiva sostituzione con lamiera zincate.

In basso: foto di Narbona di Castelmagno risalente agli anni 50, dal sito Una casa per Narbona. Si noti come la forte pendenza permetta ad ogni fila di casa di godere dell'irraggiamento del sole. La fila di case in basso presenta le caratteristiche della "casa lunga" con colmo parallelo alle curve di livello, quelle successive sono in genere ruotate di 90 gradi. La borgata è molto compatta, di forma quasi triangolare e sfrutta un costone e la roccia sovrastante, oltre che qualche albero in posizione strategica per riparo dalle valanghe.

Localizzazione degli insediamenti

Nell'analizzare le borgate è di primaria importanza prendere in esame innanzitutto i luoghi scelti per gli insediamenti abitativi. I siti utilizzati per costruire nuclei più o meno grossi di abitazioni sono di così tante tipologie diverse da destare spesso sorpresa e risultare difficilmente comprensibili.

La loro grande variabilità contribuisce in modo determinante a creare il paesaggio alpino, di cui le borgate sono una componente fondamentale. Edifici rurali e terrazzamenti sono un esempio di come il secolare lavoro dell'uomo abbia modellato il paesaggio alpino, integrandosi perfettamente nell'ambiente naturale e valorizzandolo. D'altra parte, lo stesso aggettivo "naturale" deve essere usato con grande attenzione, nel parlare di paesaggio montano e non deve essere confuso col concetto fuorviante di wilderness. E' ormai acquisita, anche grazie a molteplici studi¹³, la consapevolezza che il paesaggio delle nostre valli non sia affatto solo "naturale" ma sia stato plasmato dall'agricoltura, dall'allevamento e dall'interazione del lavoro e della presenza dell'uomo coi fattori climatici, orografici, geologici, botanici. Interazione positiva, che ha aumentato la biodiversità, la variabilità e la ricchezza degli ambienti, che altrimenti sarebbero stati dominati da uniformi foreste. L'avanzata incontrollata del bosco di questi ultimi decenni rischia di riportare indietro e di cancellare questo patrimonio di bellezza e diversità di sfumature, mentre in alcuni casi i recenti interventi residenziali, infrastrutturali e produttivi sono stati poco attenti ad armonizzarsi con l'ambiente geografico e con i valori culturali e tradizionali.

I fattori di cui tener conto nella scelta dei siti abitativi erano molteplici. Innanzitutto l'esposizione al sole e la durata del soleggiamento nelle diverse stagioni, la vicinanza di acqua potabile, accessibile e abbondante per il consumo umano, animale ed eventualmente per scopi irrigui, la difesa dai venti freddi, la sicurezza da valanghe, frane e alluvioni, la facilità di accesso e di collegamento, la presenza in loco di legname e di materiali da costruzione (pietre, lose, sabbia). Dal punto di vista agricolo, poi, la vicinanza di campi, prati, pascoli, la fertilità del terreno, la pendenza, l'irrigabilità, la presenza di alberi. A livello storico sono stati importanti fattori diversi, come le possibilità di difesa, la vicinanza a mercati e centri abitati, i commerci.

Un elemento di cui non si parla molto, ma che doveva rivestire la massima importanza, era anche **il necessario "risparmio" di terreni fertili** e idonei ad uso agricolo. In altre parole, case, stalle, cortili non dovevano consumare preziosa terra agricola indispensabile per nutrire uomini e animali.

Quest'ultimo fattore doveva essere determinante in tempi di sovrappopolazione soprattutto nelle basse valli e spiega la posizione apparentemente meno felice di alcune borgate. L'importanza ai fini della sopravvivenza della coltura del castagno fa capire anche come mai in molti dei comuni considerati da questa ricerca (Rittana, Valloriate, Valgrana, Monterosso) tante borgate siano state costruite **poco oltre al limite superiore del castagneto** a una quota variabile fra i 1000 e i 1200 metri a seconda dell'esposizione. Tale localizzazione permetteva di coltivare il castagneto senza sprecare con abitazioni e

¹³ Fondamentali, a questo proposito i testi di Werner Baetzing, fra cui il saggio *Le Alpi*, edito in Italia da Bollati Boringhieri nel 2005

manufatti il prezioso terreno a quota ancora adatta alla produzione dei frutti e, nel contempo, dava facile accesso ai pascoli e ai prati più alti.

Rientrano in questa fascia altitudinale le borgate più popolate di Rittana (Gorré, le due Rantana, Martina etc.) e di Valloriate (Sapé, Gorré, Chiotti...) le borgate del pianoro di Bergemolo a Demonte, le frazioni alte di Valgrana in val Cavoira, quelle dei valloni laterali di Monterosso.

Nel cercare di capire le motivazioni della scelta dei diversi insediamenti dobbiamo anche tener conto della forte pressione abitativa dei secoli passati, che ha costretto a soluzioni non sempre ottimali, sulla base dei parametri prima descritti. C'erano quindi posizioni favorevoli ed altre meno fortunate. Il criterio-guida era comunque sempre la necessità di sopravvivenza in un'economia di autoconsumo e la tendenza a sfruttare capillarmente ogni possibilità offerta dal territorio e a minimizzare gli spostamenti abitando il più possibile vicino ai luoghi di produzione.

Una prima classificazione grossolana degli insediamenti divide quelli di fondovalle da quelli di mezza costa e di poggio, colletto o crinale. I primi sono situati poco distanti dall'alveo del fiume, torrente o ruscello che scorre nella valle o nel vallone laterale. Fra questi, i capoluoghi di Rittana, S. Mauro, con le frazioni Tanara, Ponte etc. e di Valloriate (Airale, Bruni, Molino, Chiapue) e tanti altri centri, frazioni e borgate.

In genere la posizione dell'abitato sfrutta il pendio del versante soleggiato, al riparo da piene e alluvioni.

Vantaggi del fondovalle sono la facilità di accesso all'acqua, la presenza di terreni pianeggianti e spesso irrigui, le buone vie di comunicazione. I difetti sono legati a un'esposizione meno favorevole, a minor salubrità, a un possibile ristagno di umidità, alle correnti notturne discendenti fredde.

Fra gli insediamenti di **fondovalle** i più diffusi sono quelli su **conoide di deiezione**, quel largo ventaglio di detriti che un affluente minore deposita a fondovalle nel luogo di inserzione nel corso d'acqua principale. In valle Stura basta ricordare i centri di Vinadio, Bersezio, Sambuco, Forani, oltre a molte borgate minori anche in valloni laterali.

Il conoide è il risultato dell'accumulo di detriti frutto di millenni di erosione e, una volta ripulito dal pietrame raccolto nei muretti a secco e nelle *ciapere* di confine fra appezzamenti, garantisce terreni di buona fertilità e di facile irrigazione. Il torrente arriva nel corso d'acqua principale scendendo in genere da un versante molto più ripido e questo spiega il formarsi del ventaglio di detriti. La brusca riduzione della pendenza favorisce la sedimentazione di pietre, ciottoli, ghiaia, sabbia e limo. La forma convessa del conoide protegge dalle valanghe e favorisce, se di piccole dimensioni, la formazione di abitati molto raggruppati.

Se i due corsi d'acqua hanno simile pendenza si ha invece una **confluenza**, come nel caso della frazione Pianche di Vinadio, o quelli classici, ma fuori della nostra zona, di Cuneo, Borgo S. Dalmazzo, Entracque e Limone.

Nel fondovalle ci possono essere rari casi di insediamenti nei pressi di "**verrous**", colline o grandi cumuli che restano nel solco vallivo in seguito al gioco di fenomeni erosivi successivi. La diversa consistenza della roccia fa sì che restino queste sporgenze a forma di cupola, attorno a cui il fiume scava la sua strada. Per motivi di difesa furono usate in

passato per edificare forti nei cui pressi sorsero successivamente paesi. E' il caso del concentrico di Demonte.



L'abitato di Bersezio, in valle Stura, costruito su un ampio conoide di deiezione. Si notano i grandi mucchi di pietre (quiapiers) tolti nei secoli dai campi e usati per delimitare gli appezzamenti e la disposizione a gradino delle vecchie case, con assi maggiori perpendicolari alle curve di livello.

Gli insediamenti di fondovalle hanno calamitato in tempi recenti la popolazione in fuga dalle borgate alte. Un'economia non più basata sull'agricoltura e sull'autoconsumo, la necessità di raggiungere senza troppi disagi i luoghi del lavoro e dello studio, la disgregazione del tessuto sociale, il progressivo smantellamento di servizi essenziali in quota (sanitario, educativo, postale, commerciale, trasporti pubblici) hanno contribuito a svuotare le borgate poste in posizione disagiata o comunque lontana a favore dei comuni e delle frazioni di fondovalle.

I dati dello spopolamento, già di per sé impressionanti, destano ancor più preoccupazione se letti con attenzione alle singole parti del territorio. Non solo comuni come Valloriate o Rittana hanno perso in tempi relativamente brevi il 90% degli abitanti, ma i pochi rimasti sono quasi tutti concentrati nel fondovalle, lasciando completamente disabitata la massima parte di un territorio un tempo capillarmente presidiato e curato. Contrariamente ad oggi, un tempo la maggior parte della popolazione viveva in borgate poste a mezza costa, in cresta o comunque sui **versanti** e non nel fondovalle.

La scelta di abitare sui fianchi vallivi piuttosto che nel comodo fondovalle aveva valide ragioni, oltre ad essere legata, come detto in precedenza, alla necessità di vivere sul luogo di lavoro. Il versante all'adrech (dal latino "ad rectum") ben esposto al sole, gode di un

periodo di soleggiamento anche invernale molto superiore alle quote più basse e l'inclinazione permette ai raggi luminosi di avere più efficienza energetica, avvicinandosi a un impatto perpendicolare. Il clima è meno umido, più sano e ventilato.

Gli insediamenti all'ubac (dal latino *opacum*, versante esposto a nord) sono più rari, soprattutto nella media e alta valle e sfruttano comunque quasi sempre aperture, insellature o valloni che consentono qualche ora di sole, magari al mattino o di pomeriggio, a seconda che la "finestra" fra le cime antistanti sia orientata ad est o ad ovest. Gli svantaggi del maggior freddo e della minor luce sono parzialmente compensati da minori problemi in caso di siccità estiva e quindi da una maggior resa foraggera, fattore un tempo di estrema importanza. L'ottima esposizione dell'adrech diventava un handicap in assenza di irrigazione con i terreni superficiali e calcarei della sinistra orografica della valle Stura, mentre il versante opposto (di natura silicea e molto più fresco) garantiva un abbondante secondo taglio di fieno (*rieizo*) e un buon pascolo autunnale.

Questo spiega come mai nella bassa valle molte fra le borgate più popolate siano proprio nel versante meno favorevole. E' il caso di Valloriate, con Sapè, Gorré, Masseret, Scombe, Scanavere. Rittana con Bric, Rantana, Martina, fino a Moiola e Demonte con le varie borgate di Bergemolo e di Festiona.

La costruzione di borgate relativamente lontane dal fondovalle è nata anche dalla pressione demografica e dalla continua crescita della popolazione nei secoli diciottesimo e diciannovesimo che ha avuto come conseguenza l'esigenza di sfruttare capillarmente tutto il territorio e trasformato in permanenti insediamenti prima solo temporanei. Lo prova ad esempio la storia di Valloriate che nel 1600 comprendeva solo dieci borgate tutte concentrate attorno al rio che ospitavano circa seicento persone, e che a fine ottocento contava oltre duemila abitanti sparsi in 42 borgate, quasi tutte localizzate sui versanti.

L'insediamento sui versanti può essere a sua volta su pendio, più o meno accentuato, su terrazzi, sui gradini di raccordo e su colli, colletti, selle o crinali (termini considerati per semplicità come sinonimi).

La posizione su **colletto** ospita alcune interessanti borgate e offre i vantaggi della doppia esposizione che consente di costruire sul versante solatio e di avere campi e prati sui due pendii, di presidiare un luogo di passaggio, della vista, della difesa da eventi atmosferici e valanghe, oltre che, un tempo, da eventuali invasori o aggressori. Per contro, aumentano i disagi dovuti a vento e freddo. La frazione Colletto di Castelmagno è l'esempio tipico di questo insediamento, ma occupano posizione di sella anche tetto Sottano, Poulin, Bicocca di Rittana, Moriglione San Lorenzo di Sambuco e tante altre.

Molto sfruttati per insediamenti sono anche i **terrazzi** frutto dell'erosione delle acque dei fiumi nei depositi alluvionali o glaciali ritagliati a diversa altezza nel pendio della valle. Si tratta di posizioni favorevoli perché con pendenza meno accentuata rispetto al fianco del versante o addirittura pianeggianti. Gli esempi sono moltissimi, fra cui Castellar delle Vigne di Vinadio, Bergemolo, San Pons, Salerin di Demonte, Piroùn di Aisone.

Simili ai terrazzi sono i gradini di raccordo che uniscono i valloni laterali col solco vallivo principale, come nel caso del Fedio di Demonte o de Le Aie a Vinadio.

Terrazzi e gradini sono sicuramente situazioni privilegiate, perché uniscono i vantaggi del versante (esposizione, arieggiamento, salubrità) a quelli della minor pendenza o

addirittura del terreno pianeggiante, ma la maggior parte degli abitati sui fianchi vallivi sono costruiti semplicemente su pendio, più o meno accentuato.

La **pendenza** è certamente un fattore che aumenta fatica, scomodità e pericoli, ma il montanaro costruttore ha saputo sfruttarne gli aspetti positivi, fino a trasformarla, in alcuni casi, in un aiuto per edificare, lavorare e vivere. Senza gru e mezzi meccanici, ad esempio, sarebbe stato impossibile costruire tetti con pesantissima orditura portando a braccia colmi, costane e puntoni su case di due o tre piani, senza usufruire del dislivello del terreno che permetteva un accesso posteriore agevole, a volte quasi in piano. Il pendio accentuato permetteva di arrivare senza fatica a livello del fienile e di rifornire facilmente di foraggio direttamente la stalla con apposite aperture, botole o addirittura “camini del fieno” negli edifici più alti. La pendenza elevata garantiva anche il soleggiamento di tutte le successive file di case nelle borgate compatte e nelle case a gradino e, contemporaneamente, consentiva di avere la minima superficie possibile esposta sul lato nord, quasi del tutto interrato.

L'inclinazione del pendio aumenta l'efficienza dell'irraggiamento solare (alle nostre latitudini la massima altezza del sole a mezzogiorno varia dai circa 68 gradi al solstizio estivo ai 21 gradi di quello invernale con una media di 45 gradi, per cui la maggior efficienza energetica si ottiene con pendenze fra i 21 gradi estivi e i 68 invernali, con media anch'essa di 45 gradi, che rappresenta una pendenza davvero notevole).

Nelle borgate possiamo constatare come gli edifici abbiano saputo “adattarsi” al pendio, raggiungendo una maggior altezza sui versanti più ripidi e accontentandosi di una minor elevazione su quelli pianeggianti o poco scoscesi. Case di tre piani sono normali in borgate costruite su terreni in forte pendenza mentre negli altri ci si limita ai due piani consueti. Questo perché il terreno molto ripido consente di inframmezzare un piano residenziale (stanze e cucina) fra quello terreno occupato da stalle e magazzini e quello superiore adibito a fienile, a cui si accede in piano dal retro. Ben due piani restano così interrati nella parte posteriore, con ottimo isolamento termico, e bene esposti in quella anteriore, rivolta al sole. La facciata è in genere occupata da balconi in legno con funzione di essiccatoio per prodotti e fascine. Il piano abitato resta così, oltre che protetto dal lato nord ed aperto a sud, anche compreso fra la stalla sottostante e il sovrastante fienile. Dal basso, quindi, una sorta di “riscaldamento a pavimento” ante litteram e dall'alto uno spesso strato di isolante costituito da fieno e paglia garantivano condizioni di vita accettabili anche nei periodi più freddi.

Bisogna infatti ricordare che, in passato, non esisteva il concetto di “riscaldamento”, cioè non era pensabile usare combustibile semplicemente per scaldarsi. Fascine e legna erano spesso preziose e scarse, usate quindi per far cuocere il cibo ma non per rendere gradevole la temperatura dell'ambiente. Molte borgate di alta quota, come quelle di Castelmagno, poste ai limiti inferiori dei pascoli, dovevano procurarsi la legna in boschi posti molto a valle dell'abitato, trasportandola quindi in salita, con grandi fatiche. Con poche eccezioni, la legna era disponibile in quantità del tutto insufficiente ed i boschi comuni erano un patrimonio prezioso e molto controllato, anche dalle autorità centrali. Caminetti e rudimentali stufe, d'altra parte, erano molto inefficienti dal punto di vista energetico. L'unico locale caldo, in inverno era la stalla ed attuare strategie costruttive capaci di risparmiare e immagazzinare il poco calore prodotto era fondamentale.

Struttura e tecniche costruttive

Nelle due valli prese in considerazione, con la sola importante e curiosa eccezione di S. Bernolfo, borgata di Bagni di Vinadio che presenta case con struttura il legno simili a quelle di tipo nordico o germanico, i muri perimetrali sono sempre in pietra.

L'uso dei mattoni pieni è raro e riservato ad archi e volte, camini o canne fumarie.

La pietra è in genere grezza, non lavorata, o al limite spaccata o rifinita leggermente con la mazzetta per eliminarne asperità o irregolarità. In zona sono rari i casi di pietre davvero lavorate e squadrate (più comuni, ad esempio, nella contigua val Maira o in val Varaita), usate per architravi, monofore o bifore, colonne, gradini, soglie o davanzali.

La materia prima è sempre reperita in loco o in cave poco distanti, data l'impossibilità di lunghi trasporti, ed è spesso frutto del semplice lavoro di spietatura dei campi eseguito durante l'aratura o altre lavorazioni. Le pietre rimosse nell'occasione venivano accumulate ai bordi degli appezzamenti funendo così anche da confine. Le *ciapere* o *quiapires* risultanti costituivano il naturale serbatoio di materiale in caso di necessità costruttive.

La qualità delle pietre era naturalmente molto diversa a seconda delle zone e condizionava la modalità costruttiva e i risultati dell'opera. Pietre di fiume e di torrente, tipiche degli agglomerati situati lungo corsi d'acqua o conoidi di deiezione, erano arrotondate e potevano essere spaccate a mezzo per ottenere almeno una facciata piana. Altrimenti occorreva abilità e buone quantità di malta o altro legante per costruire muri accettabili. Le pietre di versanti calcarei differivano da quelli con roccia madre di natura cristallina (in valle Stura il versante di destra orografica è siliceo, quello di sinistra calcareo, la valle Grana è prevalentemente calcarea).

Le pietre migliori erano quelle dette da spacco, che presentavano quindi una struttura cristallina interna o un certo grado di scistosità che permetteva la rottura secondo piani regolari e facilmente determinabili. Si ottenevano così pietre con facce parallele e forme regolari, facilmente assemblabili, che consentivano un risparmio di legante o la posa a secco.

Le dimensioni delle pietre erano anch'esse molto variabili, passando da quelle medio-grandi di Castemagno a zone in cui si costruiva con materiali minuti, spessi pochi centimetri. Alcune borgate di Rittana (la Barbera e altre) avevano case, ormai purtroppo ridotte a ruderi, costruite in modo mirabile con elementi molto piccoli, anche se regolari. La casa era costruita in genere con due pareti laterali e due frontespizi terminanti spesso in uno timpano triangolare su cui poggiava il colmo. Uno dei due timpani, (più raramente entrambi) poteva essere sostituito da una capriata, soprattutto per i fienili. Travi o travetti di legno squadrate all'ascia (di larice o castagno) potevano essere inseriti nei muri per fungere da legatura e prevenire eventuali crepe dovute ad assestamento del terreno. Gli stessi travetti erano usati come architravi di porte, finestre o aperture. In tal caso si sceglievano a volte alberi con naturale lieve curvatura che garantiva un certo effetto arco. Anche le pietre sovrastanti erano disposte in modo da scaricare il peso ai lati. Questo accorgimento garantisce una certa tenuta del muro anche in caso venga meno col tempo il sostegno del travetto ed evita che il crollo coinvolga tutta la parete.

Il **tetto** è l'elemento più importante e delicato della casa alpina. Dalla sua efficienza dipende la stessa sopravvivenza dell'edificio e la capacità di durare nel tempo grazie alla protezione dalle intemperie della struttura sottostante. E' quindi anche il punto debole e maggiormente sollecitato dell'intera abitazione.

Le tipologie di tetto in valle Stura e Grana erano sostanzialmente due, molto diverse fra loro per filosofia e impegno costruttivo e dipendevano sostanzialmente dalla scelta del materiale di copertura: leggero o pesante.

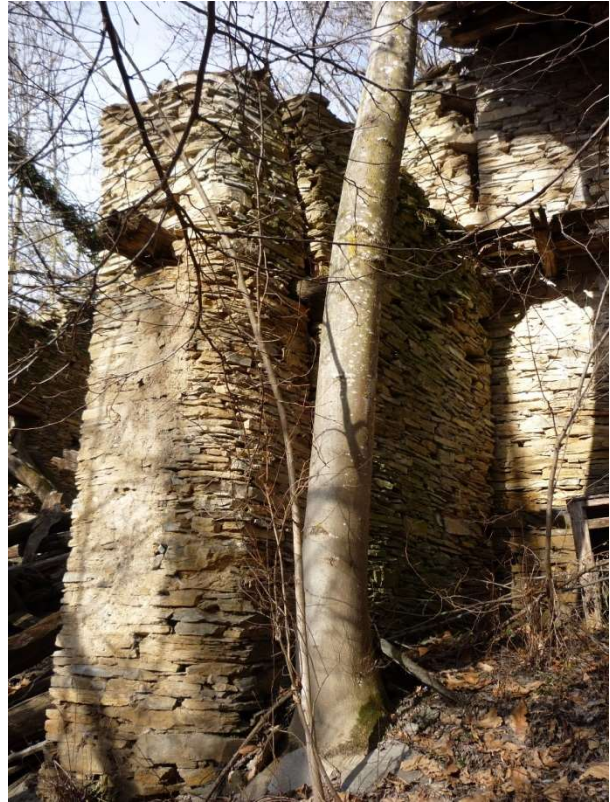
Nel primo caso si usava un tempo la paglia di segale, sostituita successivamente da lamiera zincate e le falde erano molto inclinate. Nel secondo caso la copertura era in lose e l'inclinazione molto minore. Il tetto a paglia era fatto con orditura relativamente piccola e pensato per scaricare la neve o comunque trattenerla poco. Il tetto a lose richiedeva travature molto robuste, dimensionate per sopportare il notevole peso proprio e il carico accidentale del manto nevoso.

Il tetto a paglia, un tempo largamente diffuso, era usato per abitazioni permanenti in media e alta valle Stura, mentre in val Grana il suo uso, in tempi recenti, era limitato a costruzioni temporanee, ricoveri per foglie nei castagneti e altri edifici secondari. La sua scomparsa e progressiva sostituzione con lamiera zincate è dovuta anche alla drastica diminuzione della coltivazione della segale per autoconsumo e alla battitura meccanica del cereale che rendeva inutilizzabile la paglia perché rotta e sfibrata.

I comuni di Aisone e Vinadio sono quelli in cui si possono ancora vedere borgate con parecchie case coperte a paglia e che hanno conservato fino a tempi molto recenti tetti curati e oggetto di regolare manutenzione. Gli ultimi tetti costruiti con questo tipo di copertura risalgono agli anni ottanta nel vallone di Neraissa, in borgata Podio soprano, da parte di Giordano Battista, del fratello Custode e del figlio Luigi¹⁴.

La costruzione del tetto partiva dalla coltivazione della materia prima, la segale, e dall'attenzione nel non rovinare gli steli nelle varie fasi della battitura e della lavorazione. Il cereale doveva crescere regolarmente, senza fare il cosiddetto "*ginouiél*", cioè piegarsi sotto il peso di nevicata tardive in primavera, che ne avrebbe compromessa l'integrità. La battitura non solo era manuale, ma non si potevano neppure usare le *cavalié*, cioè il correggiato impiegato normalmente per la trebbiatura prima dell'arrivo della meccanizzazione. Si passava il manipolo di spighe nello *sbarbelòou* che staccava una

¹⁴ Per la testimonianza di Giordano Luigi riferimento a Trascrizione registrazioni e Recording 11-012-013. Le informazioni sui tetti a paglia derivano anche da molti altri testimoni non registrati, tra cui il padre e lo zio di Luigi.



Nella foto in alto a sinistra si nota l'uso di travetti squadrati di castagno per legare la muratura e la forma arcuata di quello posto superiormente al portone (Rittana, borgata Martina).
 A destra un muro di forma tondeggiante con pietre regolari di piccole dimensioni in borgata La Barbera di Rittana
 Sotto, sempre a Rittana, l'uso di tronco con naturale curvatura in sostituzione della capriata per piccole luci, usato in particolare per dare comodo accesso anteriore ai forni da pane (Rittana, foto degli anni 90; il forno con bell'abside posteriore è ora semicrollato).



Foto 1 Podio Soprano, Vinadio, inizio anni 90..

Foto 2 ricovero per fieno e bestiame nella zona fra i comuni di Aisone e Vinadio, verso Castellar delle Vigne, anni ottanta

Foto 4 L'interno di un tetto a paglia con le spighe vuote e ripiegate e la leggera orditura

buona parte dei chicchi e si rifiniva il lavoro con un bastone, facendo sempre attenzione a non intaccare gli steli e a non lasciare cariossidi. Si lavorava su un piccolo covone (*gerba*) che al termine della battitura veniva “pettinato” a mano (l’operazione era detta “*cuàr la paio*”, per eliminare eventuali infestanti e steli rotti. Mettendo insieme quattro o cinque *gerbe* si facevano le fascine che venivano accumulate in luogo asciutto in attesa del momento propizio per il lavoro di copertura.

La struttura del tetto era relativamente leggera e molto inclinata, con i falsi puntoni (*late*) di diametro ridotto che si appoggiavano a colmo e dormienti.

Sul margine laterale dello spiovente si fissava il cosiddetto cordone, una serie di covoni di paglia legati saldamente con filo di ferro a cui venivano assicurate le bacchette di legno orizzontali (*verghe*) di frassino o nocciolo (*fraisce* o *oulagnier*). Sotto queste bacchette si facevano passare i manipoli di steli di segale, fissandoli sempre col filo di ferro (più anticamente con vimini o con il *tat*, pianta usata per legature) con l’uso di un grosso ago di legno. Una sorta di “cucitura” che veniva lasciata lasca, in modo da poter inserire la successiva fascina di paglia, serrandola poi saldamente solo alla fine.

La parte più delicata del tetto era la base e quella adiacente al cordone laterale. Con un’apposita paletta si pareggiava il bordo inferiore degli steli in modo da evitare ristagni di acqua. Ogni fila di paglia doveva combaciare perfettamente con quella inferiore in modo da coprire completamente la bacchetta sottostante che serve a tenere schiacciata la paglia. Solo dopo decenni di usura, la copertura sarà consumata da neve e agenti atmosferici e spunteranno alla vista le verghe in legno orizzontali: sarà arrivato il momento di rifare il tetto.

Grandine, topi e soprattutto il fuoco erano i nemici del tetto a paglia. Contro la prima poteva essere efficace uno strato naturale di muschio che fungeva da protezione, contro i roditori era necessaria la perfetta battitura del cereale, in modo da non lasciare cariossidi che potessero essere appetite. Il fuoco richiedeva attenzione e l’accorgimento di tenere lontani dalla borgata i forni da pane.

L’evoluzione naturale del tetto a paglia è stata il tetto a lamiera, che ha progressivamente sostituito l’originaria copertura a partire dal dopoguerra. In molti casi la sostituzione è stata graduale e si potevano vedere spesso tetti con parti ancora a paglia e rattoppi in lamiera.

Di certo le ultime, precarie testimonianze di questa tipologia costruttiva sono preziose, come preziose sono le spiegazioni e le dimostrazioni di quei pochissimi che ancora possiedono le conoscenze tecnico-pratiche necessarie per questo particolare tipo di copertura, diffuso presso molte differenti società agricole primordiali (dal nord Europa alle Ande agli stati himalaiani). Una sorta di globalizzazione ante-litteram che univa queste differenti civiltà nella scelta di una copertura leggera, durevole, coibente, perfettamente biodegradabile e riciclabile, a costo zero e chilometri zero.

Completamente diversa, invece, la filosofia costruttiva relativa al **tetto a lose**, che richiedeva una grossa orditura molto più robusta in grado di sostenere il notevole carico proprio e quello, spesso altrettanto notevole costituito dallo spesso manto nevoso. La pendenza delle falde era molto minore e la neve non doveva scivolare via per non trascinare con sé il materiale di copertura.